

PREGARE CON I SALMI

I Salmi si presentano come la preghiera di persone che sono ancora nel mondo, con tutto quello che questo comporta di fatica, delusione, paura, stanchezza, risentimento, gioia, desiderio, speranza, domande... e che vi stanno da credenti, da persone cioè che si rivolgono a Dio, lo cercano per lodarlo, ringraziarlo, per conoscerne il volto, ascoltare la sua parola, ma anche per contestarlo, per chiedergli conto dei suoi silenzi, delle sue “assenze”.

Scrivo al riguardo B. Maggioni: «I salmisti, grandi credenti, non soltanto chiedono a Dio ciò di cui hanno bisogno, ma anche gli chiedono spiegazioni sulle tante cose che non comprendono. I salmisti hanno la fede di Giobbe, non degli amici di Giobbe»¹.

Nella preghiera dei salmi si sviluppa una tensione, un intreccio tra l'uomo con le sue attese e le sue delusioni, Dio che libera, salva e una storia che, con quanto vi accade, (la vanità della vita, l'innocente colpito, la fortuna del malvagio...) spesso sembra smentirlo nella cura che intende prestare ai suoi amici.

Nei salmi le persone parlano di sé, della propria vita, delle proprie gioie e delle proprie sconfitte, davanti al Signore e con il Signore. Questo racconto di sé a un Altro, al Signore, aiuta il salmista a leggere in profondità, a comprendere, quanto capita nella vita, quanto succede nel proprio cuore; promuove una “terapia” del cuore, un risanamento e una trasformazione di quei sentimenti fondamentali ed elementari che segnano la nostra esistenza (gli affetti); consente di riscoprire l'autentico volto di Dio e di ridecidersi per Lui.

Alcuni testi che illustrano bene il dono (la “grazia propria”) che i salmi offrono a chi li accosta e li prega.

«Il libro dei salmi possiede anche una sua propria grazia meritevole di particolare attenzione; oltre a tutto quello in cui vi è comunione e relazione con gli altri libri, ha anche questo di meraviglioso, che riporta impressi e scritti i moti di ciascuna anima e il modo con il quale esso cambia e si corregge, affinché chi è inesperto, se vuole, possa trovare e vedere un'immagine di tutto questo nel Salterio, e plasmare se stesso come là è scritto.

Negli altri libri si ascolta soltanto ciò che prescrive la legge, che cosa si deve fare e che cosa non si deve fare; si ascoltano anche le profezie, che non fanno altro che annunciare la venuta del Salvatore, e si pone attenzione alla sua storia, dalla quale si possono venire a conoscere le opere dei re e dei santi.

Ma nel libro dei salmi, oltre che imparare queste cose, chi ascolta capisce e impara a conoscere i moti della propria anima, e dopo aver conosciuto le passioni che lo fanno soffrire e lo tengono prigioniero, può ancora ricevere da questo libro un modello di ciò che deve dire. E così non si accontenta di ascoltare distrattamente, ma impara che cosa deve dire e fare per curare la propria passione.

Anche negli altri libri vi sono discorsi che proibiscono il male, ma in questo si offre un modello di come ci si deve ritrarre da esso; si esorta ad esempio alla penitenza.

Pentirsi significa smettere di peccare; in questo libro si mostra in che modo ci si debba pentire e che cosa dire a proposito del pentimento..., in che modo si devono sopportare le tribolazioni e che cosa

¹ B. Maggioni, *Davanti a Dio I*, “Vita e Pensiero”, Milano 2001, 11.

dire durante e dopo la tribolazione, e in che modo ciascuno sia messo alla prova, e quali siano le parole di chi spera nel Signore.

E di nuovo vien dato il precetto di rendere grazie in ogni cosa, ma i salmi insegnano anche che cosa debba dire chi rende grazie,...che cosa debbono dire quelli che sfuggono alla persecuzione e quali parole si debbono dire a Dio durante la persecuzione e quando se ne è liberati,... in che modo dobbiamo lodare il Signore e con quali parole possiamo convenientemente celebrarlo.

E per ogni evenienza si potrebbe trovare il canto divino confacente a noi, ai nostri sentimenti, alla nostra situazione... Mi sembra che i salmi diventino per chi li canta come uno specchio perché possa osservare se stesso e i moti della propria anima e recitare i salmi con tali sentimenti»².

Dovete sapere, rabbi, che da quando ero ragazzo sono sempre stato un recitatore di salmi. Ogni qualvolta in vita mia qualche cosa di smisurato scuoteva il mio cuore - male o bene che ne fosse la ragione - io ricorrevo a un salmo; spesso bastavano anche pochi versetti ad aiutarmi a ritrovare di nuovo la pace con me stesso. Questo si verificò anche durante il più duro periodo della mia peregrinazione. Avevo trascorso più notti insonni, solo con la mia miseria e con la miseria della creatura umana, in grande lucidità di coscienza. Ed ecco che una notte quei versi che meglio conoscevo mi si mostrarono con un vigore e un significato completamente nuovi. «Fino a quando, Signore, mi dimentichi Tu di continuo? Fino a quando nascondi la Tua faccia da me? Fino a quando devo avere l'ansia nell'anima e l'affanno nel cuore tutto il giorno?». Gli occhi mi si apersero: (...) solo il giorno in cui l'uomo disperava di se stesso, e con tutta la forza della disperazione si rivolge a Dio, (...), solo allora riceve aiuto. Improvvisamente capii quello che per tanto tempo ero andato meditando, e cioè quale sia il segreto significato del Bagno di immersione. Si rinuncia a se stessi, si va via da se stessi, ed ecco si riceve se stessi.

M. Buber

L'unico cammino della tua preghiera, sia il salterio. Se a causa della tua inesperienza dell'arte spirituale non riesci a capire tutti i salmi, cerca di salmodiare in spirito e verità, cercando di mettere tutta la tua attenzione in ciò che leggi. E quando leggendo cominci a divagare, non chiudere il salterio, non ti turbare. Cerca piuttosto di richiamare la tua attenzione, ponendoti alla presenza di Dio, con timore e tremore (...) raggomitoli nella tua piccolezza. Sta' lì come un fanciullino, contento della grazia; perché se non è la mamma che dà da mangiare al piccolo, egli non ha nulla da mangiare, o il cibo è senza gusto.

San Romualdo

² Atanasio di Alessandria, *L'interpretazione dei salmi. Ad Marcellinum in interpretationem psalmodum*. Testo dei Padri della Chiesa 14, Monastero di Bose 1995, 11-12.17-18.20.

“Che cosa è mai l’uomo...?”

(Salmo 8)

¹Al maestro del coro. Su «I torchi». Salmo. Di Davide.

²O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!
Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,
³con la bocca di bambini e di lattanti:
hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.
⁴Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
⁵che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell’uomo, perché te ne curi?

⁶Davvero l’hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.
⁷Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:
⁸tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,
⁹gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.
¹⁰O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra !

Leggiamo il testo

Il percorso del salmo.

Il salmo si presenta come «un inno a Dio attraverso l’uomo»¹; inizia e si conclude con la stessa espressione di lode che proclama la grandezza di Dio: «O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!» (vv 2.10).

Al centro del salmo sta l’uomo, che pone a Dio la domanda: «Che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?» (v 5). L’uomo «è la domanda e colui che domanda... Sa di non conoscersi; è l’unico animale capace di domandare»².

Nel salmo lode e domanda si integrano e si sostengono a vicenda. La domanda dell’uomo su di sé «fa parte di questa rivelazione del nome di Dio sulla terra, di cui l’uomo stesso diventa il destinatario e il fulcro»³.

La struttura: due grandi parti che convergono sulla domanda dell’uomo (“Cosa è mai l’uomo?”).

- Nella prima parte (vv 2-5) si procede dall’universo, opera delle “dita di Dio”, all’uomo, piccolo essere. L’azione di Dio nei confronti dell’universo è illustrata con un solo verbo: “hai fissato”;
- nella seconda parte (vv 6-10) si procede dall’uomo, creatura molto amata da Dio, per riaprire lo sguardo sull’universo, affidato da Dio all’uomo. L’azione di Dio a favore dell’uomo è illustrata con sei verbi: “ti ricordi”; “te ne curi”; “l’hai fatto poco meno di un Dio”; “di gloria e di onore lo hai coronato”; “gli hai dato potere...”; “tutto hai posto sotto i suoi piedi”

Il salmista, di fronte a tanta magnificenza di Dio che lo riempie di stupore, prende una decisione: proclamare questa magnificenza, con la spontaneità e stupore con cui i bambini stanno di fronte alle cose che scoprono, alle persone che hanno vicino, memore che il Signore difende il proprio mirabile nome nei confronti di coloro che non sono disposti a riconoscere la sua magnificenza (avversari e ribelli).

La domanda è provocata da una contemplazione notturna del cielo («Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato», v 4). Nella contemplazione del salmista

Dio appare come un artigiano che lavora con le dita, con delicatezza, che rifinisce la sua opera.

¹ R. Vignolo, *Sillabe preziose. Quattro salmi per pensare e pregare*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1997, 27.

² L. A. Schökel, “Contemplatelo e sarete raggianti”, ed. ADP, Roma 1966, 27.

³ Id., 27.

Di fronte al cielo che appare ordinato, sottratto al caos grazie all'intervento creatore di Dio, affiora la domanda piena di stupore: «Che cosa è mai l'uomo...?». A provocare la domanda non è la grandezza dell'uomo (Dio si occupa dell'uomo perché questi è importante), ma il fatto che Dio si occupa di lui (l'uomo è importante perché Dio si occupa di lui) e si occupa in modo particolare: «uomini e bestie tu salvi, Signore... si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali» (Sal 36,7-8). L'uomo è la creatura di cui Dio si occupa, perché di lui “si ricorda” e “se ne prende cura” (lett. “lo visita”).

Per l'uomo essere ricordato e visitato da Dio significa «essere garantito nel proprio futuro, in quanto Dio se lo tiene interiormente presente (lo ricorda) e gli si manifesta (lo visita) nello scenario della storia, ben conoscendone la fragilità (Sal 78,39)»⁴.

L'uomo inoltre è la creatura a cui Dio affida un compito di corresponsabilità (“dandogli potere sulle opere delle sue mani”), costituendolo vicerè sulla terra (cfr Gn 1,28; 2,15).

Il salmo descrive una specie d'intronizzazione in quattro fasi.

Viene anzitutto definita la posizione dell'uomo: «l'hai fatto poco meno di un dio». Segue il rito dell'incoronazione: «Di gloria e di onore lo hai coronato». Dio ha posto sul capo dell'uomo una corona di dignità e di prestigio. Quindi Dio affida all'uomo il potere su quanto lui ha fatto (“le opere delle sue dita”). L'ultima parte del rito consiste nel collocare lo sgabello su cui poggiano i piedi di colui che è chiamato a dominare: «tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna, gli uccelli del cielo e i pesci del mare, ogni essere che percorre le vie del mare».

Nel salmo non si fa accenno alle piante, a cui invece fa riferimento Gn 1,29: «Io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme».

Dio affida tutte queste “opere delle sue dita” all'uomo, il quale, quindi, non domina né amministra qualcosa di suo, ma le opere di Dio, la sua creazione.

In conclusione, il salmo 8 «sembrerebbe offrirci tutti gli elementi di una magnifica antropologia *forte* - questo l'uomo! - *rassicurante*»⁵. Nel salmo l'uomo è il “mirabile nome di Dio sulla terra”. Questo mirabile nome di Dio sulla terra che è l'uomo s'interroga su di sé e questa domanda la rivolge a Dio, perché ha scoperto che Dio si occupa di lui, ha cura di lui.

Meditiamo la Parola

1. La domanda proposta dal salmo 8 ricorre più volte nella Bibbia (almeno 7 volte), in diversi contesti e, in qualche modo, si distende in tutto il percorso biblico.

Oltre il salmo 8 (all'inizio del Salterio) anche il salmo 144,3s (a conclusione del Salterio) interroga Dio sull'uomo: «Che cosa è l'uomo perché tu l'abbia a cuore? Il figlio dell'uomo perché te ne dia pensiero? L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa».

Il grido di Giobbe: «Mi sto consumando, non vivrò più a lungo. Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni. Che cosa è l'uomo perché tu lo consideri grande e a lui rivolga la tua attenzione?» (7,16-17).

Nel libro del Siracide: «Che cos'è l'uomo? A che cosa può servire? Quale il suo bene e qual è il suo male?» (18,8).

La lettera agli Ebrei (2,5-9), con un'esegesi del salmo 8, offre infine lo spunto per una riflessione sulla mediazione salvifica di Cristo e sul destino escatologico dell'uomo.

2. La portata della domanda. Non si tratta di una domanda qualunque, né riferita a qualcosa di estraneo, ma una domanda su noi stessi, che ci pone di fronte alla nostra condizione umana. La radice del vocabolo *-enôsb* - suggerisce il duplice senso di uomo come “essere caduco, debole” e come “essere

⁴ Id., 32.

⁵ Id., 38.

socievole”, un individuo rappresentante e figlio dell’umanità, un misto di essere generico e specifico, un singolo definito, ma non isolato, emergente da una comune appartenenza (*Is* 51,12; 56,2; *Sal* 8,5; *Gb* 25, 6); uno che per definizione dipende dall’aver ricevuto vita non potendo essere padre di se stesso, e comunque restando sempre debitore alla donna che lo ha generato (*Gb* 15,14; 25,4; *Gal* 4,4)⁶.

Questa creatura mortale e precaria - come l’erba e il fiore del campo che al mattino fiorisce, alla sera è falciato e dissecca (cfr *Is* 51,12; *Sal* 103,15; *Gb* 25,4; *Mt* 7,28-30; *1Pt* 1,24) - s’interroga su di sé, chiede ad altri chi egli sia. Questo interrogativo risulta quindi «l’atto di una precarietà straordinariamente dignitosa, consapevole, che tenta di comprendersi, che ha il coraggio di volersi illuminare, misurando le dimensioni profonde della propria fragile condizione!»⁷.

3. L’origine della domanda. Il salmista non interroga se stesso, ma Dio, in un contesto di dialogo con Lui; trova il coraggio d’interrogarsi perché percepisce l’attenzione, la cura di Dio nei confronti dell’uomo (“ti curi di lui”). Pone la domanda a partire dallo sguardo rivolto al cielo stellato, che lo sovrasta e lo fa sentire piccolo, un frammento insignificante, ma capace di stupirlo, di rinviarlo a Colui che non solo ha creato l’uomo, ma anche si cura di lui.

4. I messaggi del salmo

- Nell’immenso e smisurato universo l’uomo non è solo, perché è oggetto della cura di Dio, è “visitato” da Lui, ma è anche investito di una responsabilità da parte di Dio, che gli affida la cura della creazione. Questo fatto consente all’uomo di trovare la sua giusta collocazione, il suo posto nella creazione: non resta schiacciato dalla maestosità dell’universo e non se ne appropria, non lo usa a piacimento contro di sé e contro gli altri.
- Il cielo (il creato) che sta sopra e prima di noi ci ricorda che l’uomo non è il tutto né colui che ha lo creato. A far grande l’uomo nel confronto con le altre creature non è la sua maggior forza, la sua intraprendenza, la sua più acuta intelligenza, ma il fatto che l’uomo è “ricordato”, è “curato, visitato” da Dio. «L’uomo è grande non perché è più potente delle altre creature (e se anche lo fosse, a che servirebbe?), ma perché è più amato»⁸.
- L’uomo è chiamato a decidersi se accettare o no la sua condizione di creatura, se riconoscere, lodare il Dio Creatore, esaltare la sua maestà che supera i cieli con la spontaneità e lo stupore dei bambini che scoprono per la prima volta le cose o se resistere, ribellarsi a Lui.

Un suggerimento: nella meditazione e preghiera proviamo a sostituire il sostantivo “uomo” con il pronome “io” (“Che cosa sono mai io, perché di me ti ricordi?”) e pregare il salmo non più in terza, ma in prima persona.

⁶ Id., 24.

⁷ Id., 25.

⁸ B. Maggioni, *Davanti a Dio. I salmi 76-150*, Vita e Pensiero, Milano 2002, 88.

“Il tuo volto, Signore, io cerco” (Salmo 27)

¹*Di Davide.*

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura?

²Quando mi assalgono i malvagi
per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

³Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.

⁴Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.

⁵Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.

⁶E ora rialzo la testa

sui nemici che mi circondano.

Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.

⁷Ascolta, Signore, la mia voce.

Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!

⁸Il mio cuore ripete il tuo invito:

«Cercate il mio volto!».

Il tuo volto, Signore, io cerco.

⁹Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.

Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

¹⁰Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

¹¹Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.

¹²Non gettarmi in preda ai miei avversari.
Contro di me si sono alzati falsi testimoni
che soffiano violenza.

¹³Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.

¹⁴Spera nel Signore, sii forte,

si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Leggiamo il testo

Nel salmo il salmista proclama la sua fiducia in Dio, di fronte ai pericoli e alle difficoltà che incontra. Anche se lo assalgono i malvagi, anche se si scatena contro di lui l'attacco di un esercito, anche se suo padre e sua madre lo abbandonano, anche se lo accusano falsi testimoni, l'orante continua a fidarsi nel Signore. È una fiducia che vince la paura, che si annida nel suo cuore e che appare difficile da padroneggiare. Nel cuore dell'orante la certezza e il pensiero che il Signore è la sua sicurezza si confronta con il sentimento della paura, scatenato dalle tante minacce portate alla sua vita, un sentimento che però non riesce ad avere il sopravvento. Infatti quanto il salmista dichiara all'inizio della sua preghiera («Il Signore è mia luce e mia salvezza...difesa della mia vita»), viene ripreso alla conclusione («Sono certo di contemplare la bontà del Signore»), dopo il racconto, dove si intrecciano l'elenco (drammatico) di quanto il salmista deve subire con la richiesta insistente al Signore («Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!»)

La struttura del salmo

Introduzione (vv 1-3): professione di fiducia nel Signore

Parte centrale (vv 4-12). Due momenti

- vv 4-6: il desiderio struggente del tempio, come luogo di rifugio, di salvezza e di culto
- vv 7-12: supplica intensa e accorata al Signore

Conclusione (vv 13-14): ripresa della professione di fiducia nel Signore e oracolo di speranza

L'espressione “il tuo volto, Signore, io cerco” si trova nella parte centrale del salmo, nella supplica al Signore. La struttura della supplica:

* In primo piano sta l'uomo con la sua supplica (vv 7-9a):

- “Ascolta... abbi pietà di me... Rispondimi”
- “Cercate il suo volto”
- “il tuo volto io cerco” (cfr v 4)
- “non nascondermi il tuo volto”
- “non respingere con ira il tuo servo”

* Viene in primo piano Dio con il suo comportamento: una parentesi di supplica (vv 9b-10)

- “Sei tu il mio aiuto”
- “Non lasciarmi, non abbandonarmi”
- “Dio della mia salvezza”
- “Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato”
- “ma il Signore mi ha raccolto”.

* Torna in primo piano l'uomo con la supplica (vv 11-12)

- “mostrami la tua via”
- “guidami...”
- “Non gettarmi in preda ai miei avversari”.

“*Il tuo volto, Signore, io cerco*”. La formula è frequente nell'AT, dove il termine “volto” traduce il sostantivo ebraico *panim*, che applicato alle persone indica la parte anteriore del capo, la “faccia”, per lo più in senso fisico; ne designa anche il “volto”, inteso come la sede dove si rivela il carattere di un persona, dove si fanno visibili i suoi pensieri, il suo stato d'animo (cfr Gen 31,5; Sir 13,25: «Il cuore dell'uomo cambia il suo volto, o in bene o in male»); può indicare la persona stessa (cfr Sal 42,6: «Salvezza del mio volto», cioè «salvezza mia»). L'idea soggiacente è quella di una presenza reciproca di due persone, i cui “volti”, rivolti l'uno verso l'altro, s'incontrano per dialogare.

Questi significati si ripresentano quando *panim* designa la “faccia” o il “volto” di Dio, in quanto si rende presente all'uomo, desidera comunicare con lui, rivelarsi a lui. In questo senso *panim* indica il volto, come rivelatore della buona disposizione di Dio nei confronti dell'uomo, la testimonianza visibile del suo cuore. Per cui quando si parla della “luce del volto” divino si intende indicare che Dio dà ai suoi una concreta testimonianza della sua benevolenza (cfr Sal 4,7; 44,4; 89,16...).

Ugualmente quando si dice che Dio “illumina” o “fa splendere il suo volto” verso i suoi fedeli (cfr Sal 31,17; 67,2; Num 6,25...). In senso contrario, la punizione o la condanna di Dio, sono indicate con il “volto severo” o il “volto adirato” di Dio stesso (cfr Ger 3,12; 21,19; Ez 14,18; Sal 21,10; 34,17; 18,17). Nella stessa linea si dice che Dio “nasconde il suo volto”, oppure “rivolge dall'uomo la sua faccia”, punizione che si esprime come silenzio di Dio, interruzione di ogni comunicazione di grazia (cfr Dt 31,17; Is 54,8; Ez 7,22; 2Cor 30,9).

Il “volto di Dio” rappresenta quindi un'epifania di Dio: Dio stesso che si rivolge all'uomo manifestandogli, con la sua azione salvifica o punitiva, il suo interiore compiacimento o la sua disapprovazione, il suo sdegno. S. Agostino: «Che cosa è il volto del Signore? E' la presenza di Dio».

Un movimento complementare, sempre nella dimensione dialogica, emerge nei testi che esprimono il desiderio dell'uomo di “vedere il volto di Dio” (cfr Sal 42,3; Es 23,25; 33,18; Dt 16,16; 31,11; 1Sam 1,22; Is 1,12). Il salmista, nel chiedere al Signore, di non nascondergli il suo volto, esprime il desiderio che Dio non si sottragga all'incontro.

Ci si rivolge al Signore “cercando il suo volto”. “Cercare il volto” del Signore, è cercare il Signore stesso, per incontrarlo, per entrare in dialogo con lui. È cercarlo attraverso la mediazione del suo “volto”. A monte di questa richiesta sta il desiderio di conoscere sempre più a fondo il Signore, sperimentare la sua azione benevola. Questo perché l'orante ha fiducia in Dio, una fiducia nata e alimentata nelle concrete situazioni della vita, soprattutto in quelle che hanno rappresentato una minaccia e una prova per lui.

Meditiamo la Parola

Al testo chiediamo di aiutarci a comprendere la preghiera del credente.

1. La preghiera del credente è una ricerca del Signore, sulla base dell'esperienza di Dio, come Dio affidabile.

- La preghiera come ricerca ci ricorda che Dio non è mai un nostro possesso e che sempre “eccede” chi lo cerca. Si cerca Dio, perché si ha già di Lui una conoscenza, si ha fiducia in Lui. La fede, la conoscenza, però, non esauriscono la presenza del Signore, che va sempre di nuovo cercato. «Certamente la fede ha già trovato Dio, ma è altrettanto vero che la speranza lo cerca» (S. Agostino).
- Una ricerca sostenuta dall'esperienza di Dio, come Dio affidabile («Mio padre e mia madre, mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto», v 10). Proprio perché Dio ha un volto, vede. Per il popolo ebraico il fatto che Dio ha un volto significa che è un Dio presente nel mondo, è rivolto verso la terra, s'interessa alla vicenda degli uomini. Cfr Gn 1,4; Sal 11, 4; 14,2; 53,3; 102, 20; 139. “Cercare il volto di Dio” significa dunque vivere l'esperienza di un Dio che ha cura degli uomini e del mondo, di un Dio coinvolto nella storia.

L'esperienza del Dio affidabile alimenta la fiducia in Lui, una fiducia che sa fronteggiare la paura («Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme; se contro di me divampa la battaglia, anche allora ho fiducia», v 3), sa affrontare con dignità le prove della vita («E ora rialzo la testa sui nemici che mi circondano», v 6); una fiducia che non dà spazio al timore di un disimpegno di Dio («Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo. Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi Dio della mia salvezza», vv 9-10) ma alimenta una pacificante sicurezza («Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi», v 13).

2. Quella della preghiera è una ricerca di Dio ispirata e animata dal desiderio di incontrarlo, di stare, dialogare, con Lui, per conoscerlo più a fondo, di sperimentare la sua grazia («fammi sentire la tua grazia», Sal 143,8), scoprire ed entrare in sintonia con la sua volontà («fammi conoscere la strada da percorrere», Sal 143, 8c). Cfr Sal 42-23; 84; 143.

Non si cerca Dio solo per avere da Lui aiuto e conforto, ma anche per conoscere la sua via, il “retto cammino”: cfr Sal 25, 4-5: «fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi...»; Sal 86,11: «Mostrami, Signore, la tua via, perché nella tua verità io cammino».

3. Nella preghiera la nostra ricerca di Dio, alla scoperta del suo volto, è resa possibile dalla disponibilità di Dio (Dio si lascia cercare, non “nasconde il suo volto”), dal suo invito a cercarlo («Il mio cuore ripete il tuo invito: “Cercate il mio volto!”) e dal fatto che Dio viene a cercarci, ci precede col dono dello Spirito, il quale, «viene in aiuto della nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare» e, proprio perché conosce i desideri di Dio, «intercede per i credenti [per noi quindi] secondo i disegni di Dio» (Rm 8,26-27). Cfr Sal 139.

Per il discernimento

- La mia preghiera è abitata da questa ricerca di Dio, dal desiderio di “vedere il suo volto”, di conoscere la “sua via”, il “retto cammino”?
- Ho fiducia nel Signore? La mia fiducia nel Signore sa fronteggiare le tante paure che inquietano il mio cuore; mi aiuta ad affrontare con dignità le prove della vita, mi sostiene nella ricerca della sua volontà?

La preghiera nel giorno dell'angoscia (Salmo 86)

¹*Supplica. Di Davide.*

Signore, tendi l'orecchio, rispondimi,
perché io sono povero e misero.

²Custodiscimi perché sono fedele;
tu, Dio mio, salva il tuo servo, che in te confida.

³Pietà di me, Signore, a te grido tutto il giorno.

⁴Rallegra la vita del tuo servo,
perché a te, Signore, rivolgo l'anima mia.

⁵Tu sei buono, Signore, e perdoni,
sei pieno di misericordia con chi t'invoca.

⁶Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera
e sii attento alla voce delle mie suppliche.

⁷Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido
perché tu mi rispondi.

⁸Fra gli dèi nessuno è come te, Signore,
e non c'è nulla come le tue opere.

⁹Tutte le genti che hai creato verranno
e si prostreranno davanti a te, Signore,
per dare gloria al tuo nome.

¹⁰Grande tu sei e compi meraviglie:
tu solo sei Dio.

¹¹Mostrami, Signore, la tua via,
perché nella tua verità io cammini;

tieni unito il mio cuore,
perché tema il tuo nome.

¹²Ti loderò, Signore, mio Dio, con tutto il cuore
e darò gloria al tuo nome per sempre,

¹³perché grande con me è la tua misericordia:
hai liberato la mia vita dal profondo degli inferi.

¹⁴O Dio, gli arroganti contro di me sono insorti
e una banda di prepotenti insidia la mia vita,
non pongono te davanti ai loro occhi.

¹⁵Ma tu, Signore, Dio misericordioso e pietoso,
lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà,

¹⁶volgiti a me e abbi pietà:
dona al tuo servo la tua forza,
salva il figlio della tua serva.

¹⁷Dammi un segno di bontà;
vedano quelli che mi odiano e si vergognino,
perché tu, Signore, mi aiuti e mi consoli.

Leggiamo il testo

Il salmo è la supplica di un "povero e misero", in una situazione che gli procura angoscia, che "grida" al Signore la propria condizione di sofferenza e sollecita il suo intervento.

La costruzione del salmo: tre strofe.

- 1) vv 1-7
- 2) vv 8-13
- 3) vv 14-17

Al centro di ogni strofa troviamo la presentazione di Dio:

- nella prima: «Tu sei buono, Signore e perdoni, sei pieno di misericordia con chi ti invoca» (v 5)
- nella seconda: «Grande tu sei e compi meraviglie: tu solo sei Dio» (v 10)
- nella terza: «Ma tu, Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (v 15).

Nella prima strofa risuonano 3 dei 13 titoli con cui la tradizione ebraica identifica Dio.

Cfr l'autopresentazione di Dio a Mosè sul Sinai: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa e la trasgressione...» (Es 34,6-7); la conclusione del libro del profeta Michea: «Quale dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità? Egli non serba per sempre la sua ira, ma si compiace di manifestare il suo amore. Egli tornerà ad avere pietà di noi, calpesterà le

nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati. Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà, ad Abramo il tuo amore, come hai giurato ai nostri padri fin dai tempi antichi» (7,18-20).

Il riconoscimento della bontà di Dio, della sua misericordia conduce il salmista a chiedere a Dio di essere ascoltato: «Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera e sii attento alla voce delle mie suppliche. Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido, perché tu mi rispondi» (vv 6-7).

La seconda strofa presenta un orizzonte più ampio: si parla di dèi e di “tutte le genti create” da Dio. Il riferimento agli dèi fa risaltare l'unicità di Dio e l'incomparabilità della sua azione («Fra gli dèi nessuno è come te e non c'è nulla come le tue opere»). A proclamare la grandezza di Dio («dar gloria al tuo nome») non è più solo il salmista, ma anche tutte le genti («verranno e si prostreranno davanti a te, Signore»).

Il salmista ritorna su di sé con una duplice richiesta e con una promessa. Le richieste vengono giustificate: «mostrami la tua via, perché nella tua verità io cammini»; «tieni unito il mio cuore, perché tema il tuo nome».

A ispirare la richiesta “tieni unito il mio cuore” è l'esperienza del cuore diviso, tra il desiderio del bene e l'attrattiva del male (cfr l'ammissione dello stesso Paolo al riguardo in Rm 7,15-23), è anche il desiderio di un cuore semplice, proteso in una sola direzione: «Il salmista chiede A Dio un cuore semplice, retto, lineare e trasparente».¹

«Unificare è sempre rendere più vivo, perché “uno”, nella mistica antica, è il modo più bello e più segreto per dire Dio»².

L'unificazione del cuore è finalizzata al timore del Signore (“perché tema il tuo nome”). Si tratta del riferimento al primo comandamento in Dt 5,6-9 che chiede un amore esclusivo per Dio, al di sopra di tutti gli altri dèi.

La promessa che segue alla richiesta di un cuore unificato: il riconoscimento grato del Signore («ti loderò, ti darò gloria») e della sua azione salvifica («dal profondo degli inferi mi hai salvato»).

Nell'ultima strofa il salmista presenta la situazione che lo ha spinto a invocare il Signore: un attentato alla sua vita da parte degli arroganti e dei violenti, persone lontane dal Signore («non pongono te davanti ai loro occhi»).

Il Signore è nuovamente invocato, a motivo dei titoli indicati al v 5 (se la erano 3, qui sono 5); e nuovamente il salmista si presenta come “servo”, come “figlio della serva” del Signore.

Meditiamo la Parola

Il salmo espone la preghiera rivolta al Signore da una persona “nel giorno dell'angoscia”, una preghiera che risuona come un grido: «Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido».

L'angoscia è la paura a cui non riusciamo a frenare, ad arginare, la paura che dilaga nel cuore e s'impadronisce della vita.

È una situazione che hanno conosciuto anche i genitori di Gesù («Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: “Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo», Lc 2, 48); che ha conosciuto lo stesso Gesù. L'evangelista Marco racconta che Gesù nel Getsemani «cominciò a sentire paura e angoscia» (14,33; Matteo parla di “tristezza e angoscia”, Mt 26,37) e segnala in Gesù quel continuo movimento che fa parte dei comportamenti tipici di una persona angosciata («Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra...poi venne, li trovò addormentati... Si allontanò di nuovo... Poi venne di nuovo», vv 35-40; anche Matteo segue il movimento di Gesù [26,39-44]).

¹ B. Maggioni, *Davanti a Dio. I salmi 76-150*, “Vita e Pensiero”, Milano 2002, 55.

² B. Standaert, *I salmi, preghiera del povero (Sal 86)*, in M.I. Angelini - R. Vignolo (a cura di), *Un libro nelle viscere. I salmi, via della vita*, “Vita e Pensiero”, Milano 2011, 120.

Luca scrive che Gesù, «entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore (altro sintomo dell'angoscia) diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (22,44).

Ad angosciare il salmista è la minaccia portata alla sua vita dagli arroganti e da “una banda di prepotenti”, che lui non è in grado di fronteggiare perché “povero e misero”.

In questa situazione il salmista si rivolge al Signore («a te Signore, rivolgo l'anima mia»), con una preghiera che è un grido («a te grido tutto il giorno... alzo a te il mio grido»).

La preghiera gridata dal salmista riserva delle sorprese. Vi troviamo intrecciati linguaggi diversi: la richiesta di ascolto («rispondimi... porgi l'orecchio alla mia preghiera e sii attento alla voce delle mie suppliche... volgiti a me...»), di aiuto contro la banda di malfattori che lo odiano e insidiano la sua vita («salva il tuo servo... dona al tuo servo la tua forza... dammi un segno di bontà»), di un'istruzione per la vita («Mostrami, Signore, la tua via... tieni unito il mio cuore»); la confessione del Signore («Tu sei buono.. e perdoni, sei pieno di misericordia con chi ti invoca... tu mi rispondi... fra gli dèi nessuno è come Te... grande tu sei e compi meraviglie, tu solo sei Dio... grande è con me la tua misericordia: hai liberato la mia vita dal profondo degli inferi... Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà... tu, Signore, mi aiuti e mi consoli»); una decisione che indica serenità («Ti loderò, Signore, mio Dio con tutto il cuore e darò gloria al tuo nome per sempre»).

Nella preghiera il salmista supera l'angoscia e il grido di aiuto diventa lode, confessione serena di Dio, riconoscimento della sua azione che lo rende affidabile («Tu, Signore, mi aiuti e mi consoli»), perché dà più spazio a Dio, al racconto della sua azione, rispetto alla segnalazione della propria situazione (cfr Sal 77). Il salmista sembra non avere fretta di presentare la propria situazione, perché occupa gran parte della sua preghiera nel parlare a Dio non di sé, ma di Lui.

Anche Gesù nella preghiera supera l'angoscia, perché dà spazio a Dio, alla sua volontà («non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu», Mc 14,36), perché “si abbandona a lui” («Padre nelle tue mani consegno il mio spirito», Lc 23,46) come scrive l'autore della lettera agli Ebrei: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui venne esaudito» (5,7).

La vita non ci risparmia giorni di angoscia; nemmeno il nostro cammino di discepoli del Signore, ci risparmia giorni di questo genere.

L'autore del salmo 86 ci suggerisce, quando ci troviamo a vivere questi giorni, di raccontarla a qualcuno (l'angoscia la percepiamo più aggressiva nei momenti del giorno in cui restiamo soli, come la notte e il mattino al risveglio), di raccontarla al Signore, evitando però che il nostro racconto, il nostro grido occupi per intero la preghiera, la esaurisca, perché ci sia lo spazio per raccontare del Signore, “pieno di misericordia con chi lo invoca... misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà”, della sua azione a nostro favore (“Tu, Signore, mi aiuti e mi consoli”).

In questo modo il nostro grido angosciato potrà lasciare il posto al canto di lode, risonanza di un cuore pacificato (“con tutto il cuore”), non più interrotto (“per sempre”), che porterà serenità non solo a noi, ma anche ad altri (perché la nostra angoscia non rattrista solo noi, ma anche chi ci è vicino) e condurrà anche loro a “dare gloria al nome” del Signore.

“La speranza del credente peccatore” (Salmo 130)

Dal profondo a te grido, o Signore;

² Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica.

³ Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?

⁴ Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore.

⁵ Io spero nel Signore,
Spera l'anima mia
Attendo la sua parola.

⁶ L'anima è rivolta al Signore
più che le sentinelle all'aurora.
Più che le sentinelle l'aurora,

⁷ Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.

⁸ Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

Leggiamo il testo

Il salmo 130 è una richiesta di perdono, dove il motivo principale è la speranza. Il salmista è anzitutto consapevole del suo peccato e della propria incapacità a scrollarselo di dosso, ma è altrettanto consapevole della misericordia divina. Grazie a tale consapevolezza rinasce la speranza.

Il movimento del salmo: 4 tappe: invocazione (vv 1-2); il perdono (vv 3-4); la speranza dell'attesa (vv 5-6); l'invito rivolto a tutti (vv 7-8).

Il salmista si rivolge al Signore in una condizione disperata, perché vede la propria condizione di peccatore come la situazione di un uomo precipitato in un abisso da cui è impossibile risalire. Si rivolge a Dio con il linguaggio di un “disperato” (“a te grido”).

Solo Dio può porre rimedio a questa situazione. Da qui la richiesta di ascolto, insistita («Ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera»).

La preghiera del salmista è la richiesta del perdono, in assenza del quale (“Se consideri le colpe”), l'uomo non può stare di fronte al Signore, perché «il peccato corrode, sgretola, disintegra la consistenza umana»¹.

La richiesta del perdono è sostenuta dalla speranza nel Signore (qui potrebbe essere intesa anche come fiducia), perché “con Lui è il perdono” e si fa attesa, intensa, un'attesa che dirige il cuore verso il Signore («la mia anima è rivolta verso il Signore»). Ad attestare l'intensità dell'attesa è l'immagine della sentinella che attende l'arrivo del giorno (“è rivolta all'aurora”).

Il salmista attende il perdono da Dio, e il tempo di questo perdono, perché il perdono è prerogativa di Dio. La “parola” che il salmista attende è quella che concede il perdono.

Il salmo si chiude con l'invito del salmista rivolto al popolo d'Israele, perché anche il popolo attenda il Signore, “con il quale è la misericordia” e che perdona (“redime”) il suo peccato.

Meditiamo la Parola

L'itinerario: tre momenti

1. Alla ricerca del volto di Dio: quale Dio mi rivela il salmo? I tratti del volto di Dio

- “Con te è il perdono” (v 4)
- “Con il Signore è la misericordia, grande con lui la redenzione” (v 8)

Il perdono appartiene a Dio stesso, al suo modo di agire (Sal 103,3: «Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e di misericordia»; Mi 7,18-19: «Quale dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato... Egli non serba per sempre la sua ira, ma si compiace di manifestare il suo amore. Egli tornerà ad avere pietà di noi, calpesterà le nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati»).

2. Alla ricerca del mio volto. Si tratta di conoscere me stesso alla luce della parola di Dio: quale figura di uomo, di credente presenta il salmo?

¹ L. A. Schökel – C. Carniti, *I Salmi II*, Borla, Roma 1993, 700.

Il salmo disegna la figura del credente peccatore che non resta prigioniero della situazione di morte in cui viene a trovarsi in seguito al proprio peccato (“dal profondo”), ma la supera, rivolgendosi a Dio («a te grido Signore, Signore ascolta la mia voce!»), forte di una certezza («con te è il perdono») che alimenta la sua speranza («spero nel Signore»), ravviva l’attesa («Spera l’anima mia, attendo la sua parola») e lo spinge a coinvolgere anche altri nella propria esperienza («Israele attenda il Signore..»).

“Dal profondo a te grido”

Il “profondo” (l’abisso): l’immagine di una situazione negativa e drammatica, determinata non tanto da mali fisici o da nemici, ma dal proprio peccato (Sal 38,5: «Le mie colpe hanno superato il mio capo, sono un carico per me troppo pesante»). In questa situazione l’uomo può incontrare Dio (Lc 18,13: «Il pubblicano, invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”»). Perché

- Dio si avvicina, legato a noi per sempre dall’amore (Dt 4,7: «Quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo?»; Sal 145,18; 34,19).
- Dio non rompe l’alleanza. Anche dopo il peccato - la ribellione al Signore, il fratricidio di Caino, il dilagare della violenza - l’uomo può rivolgersi a Lui (Gn 4,26: «A quel tempo si incominciò a invocare il nome del Signore»; Sal 88,29-35: «Gli conserverò sempre il mio amore...se i suoi figli abbandoneranno la mia legge...punirò con la verga la loro ribellione.. ma non annullerò il mio amore e alla mia fedeltà non verrò mai meno... non muterò la mia promessa»).
- Noi in ogni situazione “siamo del Signore” (Rm 14,7-9), inseparabili da Lui (Rm 8).

La supplica: “ascolta la mia voce”

Non è richiesta di un generico aiuto, ma di un gesto di grazia e di generosa clemenza. Con essa ci presentiamo a Dio, senza vantare meriti o per esibire giustificazioni, consapevoli delle dimensioni fondamentali della vita di fede: la nostra miseria e la sua misericordia (Sal 143,1-2: «Signore ascolta la mia preghiera! Per la tua fedeltà, porgi l’orecchio alle mie suppliche e per la tua giustizia rispondimi. Non entrare in giudizio con il tuo servo: davanti a te nessun vivente è giusto»; cfr Rm 7,14-25).

Il riconoscimento della propria miseria ci tiene lontano dalla presuntuosa sicurezza (quella del fariseo in preghiera al tempio, Lc 18,11ss) e della misericordia di Dio ci mette al riparo dalla tentazione di nascondere il nostro peccato, di giustificarlo oppure di ingigantirlo, tanto da ritenerlo imperdonabile. La confessione del proprio peccato: limpido atto di speranza

La grande svolta: l’orante che si trova nell’abisso scopre che “con Dio” sta il perdono, che il perdono appartiene a Dio.

La scoperta dell’essere perdonati suscita il “timore di Dio”. Il “timore di Dio” non ha nulla a che fare con la paura, perché indica stupore ammirato, riconoscente adorazione e amore alla volontà di Dio (Es 14,30-31: «In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l’Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè»).

Il timore di Dio esprime bene quel complesso atteggiamento che è la fede, offerto a noi da Dio come dono promesso con la Nuova Alleanza, che ci rende persone “unificate”, che si muovono nella vita con gioiosa dedizione al Signore e con obbedienza fiduciosa e piena di amore a Lui (Ger 32,38-40: «Essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio. Darò loro un solo cuore e un solo modo di comportarsi, perché mi temano tutti i giorni per il loro bene e per quello dei loro figli dopo di essi. Concluderò con essi un’alleanza eterna e non mi allontanerò più da loro per beneficiarli; metterò nei loro cuori il mio timore, perché non si distacchino da me»).

Il timore del Signore diventa speranza, attesa fedele del compimento della promessa di Dio (Sir 2,7-9.15-18: «Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia e non deviate per non cadere. Voi che temete il Signore, confidate in lui e la vostra ricompensa non verrà meno. Voi che temete il Signore, sperate nei suoi benefici, nella felicità eterna e nella misericordia... Quelli che temono il Signore non disobbediscono alle sue

parole, quelli che lo amano seguono le sue vie. Quelli che temono il Signore cercano di piacergli, quelli che lo amano si saziano della legge. Quelli che temono il Signore tengono pronti i loro cuori e si umiliano al suo cospetto»).

La speranza che attende

Il timore del Signore, suscitato dal perdono, produce, quale svolta decisiva, la speranza che sa attendere. Il cammino del credente peccatore subisce una radicale trasformazione: nella situazione di peccato chiediamo a Dio di ascoltarci (v 2); una volta perdonati, abbandoniamo l'attenzione verso noi stessi, per aprirci all'ascolto di Dio, pienamente disponibili a lasciarci determinare dalla sua parola. Non diciamo più “ascolta la mia voce”, ma “spera l'anima mia e attendo la tua parola” (v 5).

Liberati dal peccato, siamo attirati da Dio stesso, riconosciuto come approdo definitivo e pacificante dell'esistenza (Fil 3,13-14: «Dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù»).

La parola di Dio è capace di promuovere l'intera esistenza: sperare non è solo attendere un futuro migliore, ma sperimentare la capacità della parola di Dio di sostenere, di attrarre e di illuminare l'intera esistenza. La speranza del credente si esprime nell'attesa della parola di Dio (“attendo la tua parola”), nell'investimento della propria libertà su quella Parola, la quale, accolta, autorizza questa speranza, costituisce il suo fondamento sicuro (Sal 119,114.81.147: «Tu sei il mio rifugio, il mio scudo, spero nella tua parola! Mi consumo nell'attesa della tua salvezza, spero nella tua parola! Precedo l'aurora e grido aiuto, spero nella tua parola!»).

A noi che viviamo nel tempo dell'attesa, invitati a “comportarci con timore di Dio nel tempo in cui viviamo quaggiù come stranieri” (1Pt 1,17), la parola di Dio è data «come lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino» (2Pt 1,19). Attingendo ad essa “teniamo viva la nostra speranza” (Rm 15,4), “poniamo la nostra speranza in quella grazia che ci sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà” (1Pt 1,13).

La speranza che annuncia

Il credente peccatore si sente parte del popolo scelto e amato da Dio (Israele); per questo desidera che quanto ha sperimentato lui sia sperimentato anche dal suo popolo. Un desiderio che si esprime come invito, esortazione, augurio, rivolto al proprio popolo di cui si sente parte integrante e solidale.

Il cristiano non spera solo per sé, ma alimenta la speranza per tutti, sta in mezzo agli uomini come sentinella temprata dalla veglia, dove si è fatto custode di tutti e può rianimare il cuore abbattuto della gente (Is 21,8.10-12: «La vedetta ha gridato: “Al posto di osservazione, Signore, io sto sempre lungo il giorno, e nel mio osservatorio sto in piedi, tutte le notti...”. O mio popolo, calpestato e trebbiato come su un'aia, quanto ho udito dal Signore degli eserciti, Dio d'Israele a voi l'ho annunciato!... Mi gridano da Seir: “Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?”. La sentinella risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte; se volte domandare, domandate, convertitevi, venite!»).

3. Il salmo indica la modalità credente di porsi di fronte al peccato. Il peccato è una “faccenda seria”, non però disperata, irrisolvibile, perché nel peccato posso incontrare Dio, rivolgermi a lui.

Come percepisco e vivo il mio peccato, l'essere peccatore?

Le coordinate di un'esperienza credente: il riconoscimento della propria situazione di miseria («Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?», Rm 7,24) e la confessione della misericordia di Dio (“con te è il perdono”).

La confessione del mio peccato è un “limpido atto di speranza”, gesto di fiducia in Dio?

L'esperienza del perdono mi libera dal ripiegamento su me stesso (non dico più “ascolta la mia voce”), per un ascolto fiducioso di Dio, della sua parola (ma “attendo la tua parola”).

L'ascolto della parola di Dio “tiene viva la mia speranza”?

Il cristiano non alimenta la speranza solo per sé, per la propria esistenza, ma anche per tutti. Custodisce la speranza di tutti, spera per tutti, perché, come la sentinella che veglia nella notte, segnala il mattino del compimento delle promesse di Dio.

Sono una persona che sa “dar ragione della speranza che è in me” (1Pt 3,15), che dà speranza?